

Lia Binetti Rosini

## **La tombola**

1938

L'altra sera, con Emilio, andai alla tombola nella piazza di Padola, paesino a cui facciamo capo quando siamo nella nostra casa di montagna. Pioveva. E pur essendo, da queste parti, un'evenienza pressoché quotidiana ed inoltre ampiamente preannunciata da radio e televisione, quella sera sembrava del tutto impreveduta dagli organizzatori.

Il tabellone coi suoi novanta numeri stava appeso alla parete dell'ufficio turistico e in piazza su poche sedie, sotto agli ombrelli aperti, facce interrogative e sconcertate di paesani e villeggianti.

Per fortuna quel giorno era stato issato, appena fuori del paese, un tendone che nel prossimo futuro doveva essere inaugurato con una famosa orchestrina del liscio. Quindi fu deciso che la tombola si sarebbe tenuta lì dentro.

Sulle prime fu un'automobile ad illuminare l'ambiente con i suoi fari. Così la gente a poco a poco si sistemò alla meglio sulle cataste di assi che in futuro sarebbero diventate gradinate.

Intanto un volonteroso disegnò con un pennarello su un grande foglio di carta le novanta caselle sulle quali poi via via avrebbe scritto i numeri uscenti.

Dopo un po', il bravo elettricista del paese fece un rapido allacciamento e, accolta da un diffuso mormorio di consenso, arrivò la luce.

Io trovai posto su un'asse vicino a Emilio e mentre gli occhi e le orecchie prestavano attenzione ai numeri uscenti, la mente prese il volo verso un'altra tombola di tanti anni fa a Venezia.

Fin dalla mattina la piazza San Marco era in grande movimento. Verso l'Ala Napoleonica veniva issato il palco dove alla sera avrebbero preso posto le autorità, gli organizzatori e la banda.

In mezzo alla Piazza veniva posto un grande cubo le cui facce verticali erano divise in novanta caselle girevoli, e tutto intorno varie file di sedie numerate. Sotto alle Procuratie Vecchie un addetto, con tavolino e sedia, vendeva le prenotazioni delle sedie.

Le cartelle della tombola venivano vendute in vari punti della città da ambulanti che incoraggiavano all'acquisto ponendosi come divinatori delle vincite.

Era prima della guerra. Dovevo essere poco più che adolescente e nel pomeriggio uscii per andare dal parrucchiere. Non l'avevo mai trovato così pieno di clienti. Mi sedetti sul lato atteso ad aspettare il mio turno e intanto facevo un calcolo mentale per capire se potevo fare in tempo ad essere servita prima della chiusura. Una signora arrivata dopo di me deve aver fatto lo stesso pensiero perché, dopo avermi guardata a lungo, mi disse:

“Senti, cara, sei tanto giovane che sei carina lo stesso. Perché non mi lasci il tuo posto?”

Dopo un momento di imbarazzo le risposi:

“Ho fatto un calcolo e secondo me verremo servite tutte e due. Forse anche qualcuna in più”. La fortuna mi ha assistita.

Arrivata a casa trovai la cena pronta. Fu comunque una cena frettolosa. La domestica era dispensata dal lavare i piatti, poteva indossare il vestito da festa e, con la sua cartella personale, venire in Piazza con noi. C'eravamo tutti: mio padre, mia madre, mio fratello ed io. Feci appena in tempo ad indossare il mio vestitino più bello e a darmi sulle labbra un sospetto di rossetto che si usava allora per le adolescenti e che si chiamava “Changeant” della Roger & Gallet.

Mio padre fin dalla mattina ci procurava i biglietti per le sedie e le cartelle della tombola. Prevedendo la difficoltà di raggiungere le nostre sedie in mezzo a tanta folla si usciva di casa per tempo. Abitavamo vicino alla piazza e subito, appena usciti dal portone, si sentiva il brusio della folla che aumentava man mano che ci si avvicinava. Arrivare ai nostri posti era quasi un'impresa, ma una volta seduti si poteva ammirare la Piazza con tutte le luminarie possibili: accesi i lampioni che correvano in doppia fila dall'Ala Napoleonica fino quasi alla chiesa, accese le luci ad ognuna delle numerose finestre, luci sotto i portici e in tutti i negozi, e luci sui tavolini dei caffè. Illuminato a giorno il palco per la banda, gli organizzatori e le autorità. Il tabellone in mezzo alla Piazza illuminato dall'interno per consentire la lettura dei numeri uscenti. La chiesa di San Marco splendeva, e i merletti di pietra in cima ai palazzi, così illuminati, assolvevano più che mai al loro compito di ornare. E come non bastasse, c'era la luna.

Nell'attesa ci si guardava intorno per vedere chi ci fosse di persone note o amiche. Ogni tanto si salutava questo o quello, sempre con aria festosa.

Ad un tratto chiesi a mio fratello:

“Cosa faresti se vincessi tu la tombola?”

“Farei viaggi. Tutto in viaggi, spenderei. E tu?”

“Cambierei i mobili della mia camera con quelli in stile settecento veneziano che vende la signora Indri in Campo della Guerra”

“Stupida!” mi rispose Paolo “Vuoi perdere di vedere il mondo per vedere dei mobili che puoi guardare in vetrina”.

Bisogna sapere che la signora Indri era la mamma di un'amica di mia mamma e talvolta passando per il Campo della Guerra entravamo a salutarla. Era una signora molto simpatica e discorsiva e fra le tante cose ci raccontava nei più

minuti particolari tutte le tecniche di costruzione di quei mobili. Io ne ero affascinata e avrei speso tutta la mia tombola per avere la mia camera con quei mobili.

Uno squillo di tromba annunciava l'inizio del gioco.

Su ogni lampione stava arrampicato uno strillone e, quando il numero uscito veniva per primo gridato dal palco col megafono, gli strilloni più vicini lo gridavano a quelli dopo e così via. Il numero rimbalzava di lampione in lampione fino all'altro capo della Piazza. Nel centro, su ogni lato del cubo luminoso, si girava la casella del numero estratto.

Quando qualcuno vinceva, da quel punto si levava un mormorio che via via aumentava di volume fino ad invadere tutta la Piazza. C'era molta partecipazione di tutti i vicini, e nella folla si apriva volonterosamente un varco perché il vincitore potesse arrivare prima al palco.

La cartella veniva controllata dalle autorità competenti e il terno o la quaderna o quel che era, veniva annunciato ufficialmente. Allora la banda si metteva a suonare e ogni strillone accendeva i bengala di svariati colori. I mosaici della facciata della chiesa mandavano bagliori e i merletti dei palazzi si coloravano mutevolmente fino a tornare bianchi con lo spegnersi dei bengala. Poi si riprendeva ad estrarre i numeri e si ripetevano le cerimonie fino alla fine dei premi. Per la tombola si raddoppiavano i bengala, la banda suonava con più vigore e la folla raggiungeva un clamore assordante.

Finita la tombola e finito anche il tombolino, finita la musica e spenti gli ultimi bengala, si tornava a casa vibranti per le emozioni della serata e con i sogni che se non erano stati appagati, erano pur sempre stati sognati.

Roma, 1986